

Segue dalla prima

Il fronte è qui, in una città dalla quale il presidente si è allontanato venerdì in elicottero, abbandonando la piazza a decine di migliaia di dimostranti venuti da 220 città americane per gridare basta a un governo che vuole imporre con le bombe i suoi interessi al resto del mondo.

C'era ogni tipo di gente, a protestare sotto la scalinata del congresso che in ottobre ha approvato la cambiale in bianco chiesta da Bush per usare la forza contro il regime di Saddam Hussein. Gente famosa come l'attrice Jessica Lange o come Ron Kovic, il guerriero pentito del Vietnam la cui autobiografia ha ispirato il film «Nato il 4 luglio». Gente sconosciuta come Mara Hilliard, un avvocato di Washington che difende gratis gli accusati di reati di opinione. Fanatici come i «musulmani neri», che predicano la rivolta violenta in nome dell'Islam contro il modo di vita americano, e moderati come il reverendo Greyhan Hagland, pastore di una chiesa protestante di Washington, sceso in piazza per la ragione opposta, perché crede che la guerra sia contraria al sogno americano. C'erano uomini e donne di tutte le professioni, ma nessun politico di professione. Dirigenti di partito, deputati e senatori, candidati di belle speranze per le prossime elezioni presidenziali si erano tenuti lontani, salvo i due tribuni neri Jesse Jackson e Al Sharpton, presenti in tutte le dimostrazioni. La titubanza dei politici sottolinea una spaccatura che sta diventando drammatica tra il paese e le sue istituzioni, tra i partiti che aspettano i risultati dei sondaggi per prendere posizione e un movimento sempre più esasperato, che non si rassegna alla guerra.

«Stiamo vivendo un momento straordinario nella storia di questo paese - ha detto alla folla Ron Kovic - una nuova generazione di attivisti è insorta in nome della pace. La nostra protesta è appena cominciata, fermiamo il governo che

George W. ha trovato il suo Vietnam È interno il fronte su cui potrebbe perdere il conflitto

Gabriel Bertinetto

Migliaia e migliaia in marcia per la pace, in decine di paesi, dagli Usa al Giappone, dall'Italia alla Russia, dalla Giordania al Pakistan. Sono le punte di diamante di un'opinione pubblica mondiale sempre più consapevole ostile alla guerra che Bush vuole fare all'Iraq. Particolarmente significative le iniziative di protesta nei grandi paesi europei maggiormente esposti alle pressioni americane per una loro partecipazione o collaborazione all'attacco: Gran Bretagna, Germania, Francia.

I pacifisti inglesi sono sfilati a lume di candela in due cortei confluiti ieri sera rispettivamente su Trafalgar Square e sulla piazza del Parlamento. A mano a mano che aumentano le probabilità di un conflitto, cresce nel paese e nel Parlamento (anche tra i deputati laburisti) l'opposizione alla linea del premier Toni Blair, sprezzantemente definito il barboncino di Bush per la sua condiscendenza verso i piani bellici del capo della Casa Bianca. In realtà Blair ha svolto un ruolo più complesso, frenando in alcuni momenti, soprattutto durante i negoziati sul testo della risoluzione 1441 all'Onu, ma anche dopo,

l'irruenza americana, e tentando di ritarare un rapporto migliore con gli alleati europei. È stato Blair tra l'altro a insistere con Bush affinché agli ispettori sia concesso più tempo per le loro verifiche nei siti sospetti iracheni. E tuttavia le forze armate britanniche, così come quelle americane, sono già mobilitate. È il governo inglese non esclude di attaccare assieme agli Usa anche senza una esplicita nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Oltre che a Londra, dimostrazioni per la pace si sono svolte ieri davanti all'aeroporto irlandese di Shannon, utilizzato dalle forze armate americane.

Cinquemila persone hanno marciato contro la guerra nella città tedesca di Rostock, e altre mille a Tübingen. Primi assaggi del raduno, che si prevede gigantesco, programmato per il 15 febbraio prossimo a Berlino. An-

Tra i manifestanti molti vip, gente comune, professionisti e militanti neri Assenti politici e aspiranti presidenti



Tra i cartelloni spicca il ritratto di Martin Luther King: «Una nuova generazione di attivisti è scesa in campo Non si può ignorare una voce come questa»

A Washington sfila l'America delle colombe

Decine di migliaia di pacifisti chiedono a Bush di fermarsi: sei tu che devi disarmare



La sede dei pacifisti americani di San Francisco con i cartelli di protesta contro l'attacco all'Iraq con l'immagine di Martin Luther King

manda a morire i nostri fratelli». Lunedì si celebra il Martin Luther King Day, e le rivendicazioni dei pacifisti si saldano con quelle dei neri, che oggi come ai tempi del Vietnam sono i primi ad essere mandati in battaglia. Un cartellone innalzato dai dimostranti raffigurava il volto di Martin Luther King sormontato dalla scritta: «Ho un sogno»; sul lato apposto vi era una fotografia di George Bush con la dicitura: «Ho un incubo».

Quanti erano i dimostranti? Un calcolo accurato non si può ancora fare. Gli organizzatori della protesta tendono a esagerare, la polizia a sminuire il numero. Si può constatare soltanto che il mall di Washington, il grande viale erboso che va dal congresso al monumento a Lincoln passando accanto alla Casa Bianca, era gremito malgrado la temperatura sot-

to zero. «Non si può ignorare la voce di una folla come questa», esultava una porta voce di Answer, uno dei gruppi che hanno organizzato la marcia su Washington. Answer vuole dire risposta, ma è anche una sigla formata dalle iniziali della frase in inglese «Agire adesso per fermare la guerra e mettere fine al razzismo». Dietro agli attivisti del gruppo marciava una donna con i capelli bianchi, troppo timida per dire il suo nome, che si presentava come repubblicana. «Il movimento contro la guerra - ha detto - non è una esclusiva della sinistra. Tanti conservatori come me sono contrari a questa corsa al massacro».

Un corteo si è diretto verso il Washington Navy Yard, una base della marina dove esiste un arsenale nucleare. Alcuni dimostranti hanno chiesto acces-

so alle sentinelle. «Siamo ispettori della pace - hanno detto - e vogliamo scoprire le vostre armi di sterminio». I militari non hanno reagito. «Gli Usa - gridava la folla - sono lo stato canaglia: disarmiamo Bush».

Da un'altra base navale, a San Diego sull'altra costa dell'America, in quello stesso momento partivano le truppe. Hanno preso il mare le navi Dubuque, Cleveland, Boxer, Bonhomme Richard, Anchorage e Pearl Harbor, con 10mila marines a bordo. «Abbiamo tutti un nodo nello stomaco nel lasciare così mogli e fidanzate», ha ammesso un sergente, Scott Hall. Forse per la prima volta nella storia dell'America, non sono soltanto le famiglie ad essere in pensiero per i militari in guerra. Anche i soldati sono in ansia per i loro cari esposti alla minaccia del terrorismo. La televisione ha mostrato i combattenti della guerra di Bush, le loro facce

da poveri, il loro smarrimento di ragazzi che si erano arruolati in tempo di pace e ora vengono trattenuti sotto le armi anche se il periodo di ferma sarebbe scaduto. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha bloccato tutti i congedi per avere più giovani da mandare in prima linea, ma continua imperturbato a dichiarare che non sarà necessario il servizio di leva e la guerra sarà fatta interamente da volontari.

La protesta di Washington è stata soltanto la maggiore fra tante. I pacifisti hanno invaso le strade in tutti i continenti, dall'Europa alla Nuova Zelanda, dal Pakistan al Giappone. A San Francisco 50 mila dimostranti hanno ascoltato un discorso dell'attore Martin Sheen, che nella serie televisiva West Wing fa la parte di un presidente immaginario, premio Nobel per la pace: il sogno di chi vorrebbe un capo di governo completamente diverso da Bush. Da una costa all'altra, si è udito lo stesso grido: «Preveniamo la guerra preventiva».

Bruno Marolo

Nel corteo anche l'attrice Jessica Lange e il reverendo Jackson C'è chi dice di essere repubblicano ma contro i raid

Sondaggi, in più Paesi si allarga il fronte dei pacifisti

Si allarga in tutto il mondo il fronte dei pacifisti. Ecco gli ultimi sondaggi svolti in Germania, Francia, Australia e Usa, su un eventuale conflitto in Iraq.

GERMANIA: secondo l'ultimo sondaggio del settimanale Der Spiegel sono quasi due terzi (64%) i tedeschi che chiedono a Schröder di dire no agli Usa in caso di guerra.

FRANCIA: Un sondaggio Csa commissionato dal quotidiano «l'Humanité» indica che i contrari alla guerra in Francia sono l'82%.

AUSTRALIA: Secondo i risultati di un sondaggio della Ac Neilson, per un australiano su tre la guerra contro l'Iraq non è accettabile in nessuna circostanza, mentre solo il 6% è disposto a mandare truppe in guerra senza l'avallo dell'Onu.

USA: Il più recente sondaggio effettuato dal Pew Research Center, dice che il 63% degli americani è contrario all'invasione dell'Iraq se non ci sarà la prova che il regime di Baghdad ha o cerca di ottenere armi di sterminio.

Nel mondo si muove il partito anti-guerra

Usa, Europa, Pakistan, Medio Oriente: in piazza contro le bombe

che in Germania il no all'avventura militare nel Golfo unisce gran parte della popolazione, qui, a differenza che in Gran Bretagna, in buona sintonia con il governo di Gerhard Schröder, che si è pronunciato contro un attacco preventivo e ogni iniziativa presa al di fuori di un preciso mandato dell'Onu, ed ha escluso comunque la partecipazione tedesca. La maggioranza dei cittadini vuole che nel caso a Palazzo di vetro si voti per una seconda risoluzione a favore di un intervento militare in Iraq, la Germania dica un chiaro no. A chiedere espressamente al cancelliere di mantenere un atteggiamento di fermezza nei confronti del governo Usa sono quasi due terzi dei tedeschi (64%), secondo un sondaggio del settimanale «Der Spiegel». Questa larghissima fetta della popolazione tedesca considererebbe una «truffa» un comporta-

mento diverso da quel netto ed inequivocabile no, promesso da Schröder durante l'ultima campagna elettorale che lo ha confermato alla Cancelleria. Un'astensione insomma non sarebbe gradita.

Massiccia la partecipazione popolare complessiva ai cortei che si sono svolti a Parigi e in una quarantina di città piccole e grandi della Francia, promosse da sindacati, partiti di sinistra, studenti, associazioni femministe, e dal movimento Attac. Il partito socialista preme sul presidente Jacques Chirac affinché usi il diritto di veto che spetta alla Francia nel Consiglio di sicurezza in quanto membro permanente. «La guerra non ha alcuna giustificazione seria a livello di diritto internazionale», afferma un documento approvato dal Consiglio nazionale del Ps, nel quale si esorta il capo dell'Eliseo ad «affermare

chiarmente l'opposizione della Francia al ricorso alla forza». Sinora Parigi si è detta contraria ad iniziative unilaterali che prescindano dall'Onu ed ha chiesto che sia dato tempo agli ispettori.

I primi a mobilitarsi, per ragioni di fuso orario, sono stati ieri i pacifisti giapponesi, scesi in piazza in una decina di città, dall'Hokkaido nell'estremo nord del paese fino alla punta sud dell'arcipelago. A Tokyo circa cinquemila persone hanno dato vita a una kermesse musicale nel quartiere dei ministeri, al ritmo dei suonatori di tamburi di Okinawa, l'isola in cui si trova il grosso dei 47mila soldati americani di stanza in Giappone. A Mosca militanti comunisti con bandiere rosse e ritratti di Lenin, Stalin e Arafat hanno sfilato davanti all'ambasciata degli Stati Uniti guardata da un ingente dispositivo di

polizia. «Terroristi, gendarmi internazionali» sono stati gli slogan più gridati contro l'America, mentre Bush veniva dipinto come «Hitler» e la sua politica «fascista». Manifestazioni anche a Vienna, già venerdì sera, e inoltre a Göteborg, e in diverse località di Belgio, Spagna, Olanda. In quest'ultimo paese ci sono stati incidenti e una novantina di arresti, quando un gruppo di pacifisti ha tentato di penetrare nella base aerea militare Vokel, a Uden, che ospita anche truppe Usa.

Un migliaio di giovani ha esibito scritte ostili alla guerra e alla politica americana, nella città pachistana di Rawalpindi. A Damasco, in Siria, le proteste di piazza erano indirizzate sia contro gli Usa sia contro Israele. Così come in Giordania, dove 500 Fratelli musulmani si sono radunati davanti alla sede Onu ad Amman.

Napoli, Perugia e Bologna dicono no all'attacco

Anche l'Italia si muove contro la guerra. Ieri manifestazioni contro un attacco militare in Iraq si sono tenute a Napoli, a Perugia e a Bologna. Nel città partenopea il corteo no global è partito poco dopo le 17.30. Alla manifestazione hanno partecipato secondo gli organizzatori circa duemila persone. Accanto ai no global hanno sfilato i disoccupati, gli immigrati, le «donne in nero», i militanti di Rifondazione Comunista, le associazioni pacifiste. Il corteo era aperto da uno striscione rivolto non solo all'Iraq ma a tutti i conflitti in atto nel mondo. «Contro tutte le guerre - era scritto - internazionalizziamo le lotte». Manifestazione pacifica anche a Bologna, dove si sono registrati momenti di tensione, nel pieno centro storico, per le contemporanee manifestazioni del Bologna Social Forum, in piazza per la pace, e di Forza Nuova, che volantinava in piazza Minghetti contro gli arresti dei propri militanti in Veneto. Quelli del Bsf, circa un migliaio, sono arrivati in corteo fin sotto le due torri e da lì circa 300 hanno tentato di sfondare il cordone di polizia per arrivare lungo via Castiglione in piazza Minghetti. Per fermarli la polizia ha compiuto due cariche usando i manganelli e sprando lacrimogeni. Alle 18.30, al termine dell'iniziativa di Forza Nuova, il cordone di polizia si è sciolto e i manifestanti del Bsf hanno potuto sfilare anche in piazza Minghetti, poi da via Castiglione sono rientrati verso le Due Torri e hanno raggiunto piazza Nettuno.

l'intervista

Amelia Boynton Robinson

pacifista americana

Enzo Cursio

Quando negli Usa si parla ancora oggi di Amelia Boynton Robinson, la memoria va subito a Martin Luther King e ai suoi compagni di avventura nella battaglia per i diritti civili negli Usa. Amelia fu una delle più strette collaboratrici del reverendo afroamericano e uno dei leader di quel movimento che costrinsero il Presidente Johnson nel 1964 ad emanare il «Civil rights act» e riconoscere il diritto di voto alle popolazioni di colore. Ancora oggi, a 91 anni, Amelia Robinson, continua il suo impegno per i senza-diritto di tutto il mondo. Reduce da un tour europeo, è appena giunta a Washington per partecipare alla settimana per i diritti civili organiz-

zata da diverse organizzazioni pacifiste. Ha voluto esprimermi le preoccupazioni dell'America di oggi, alla vigilia di una guerra, ha voluto ricordare il passato di un'America separata alla ricerca di uno spiraglio.

In questi giorni di mobilitazione Martin Luther King è diventato il simbolo dell'America contro la guerra.

«Non so se è diventato il simbolo degli americani contro la guerra, di sicuro Martin Luther King è il simbolo della legge e della giustizia. Se fosse vivo, sarebbe di sicuro contro la guerra in Iraq. Anche se credo che questo presidente avrebbe cercato di zittire anche lui».

Ma i sondaggi appoggiano ancora la politica di Bush, soprattutto

do dopo gli ultimi eventi.
«Ma Bush sa davvero cosa vuole il popolo americano? Oggi la maggior parte degli americani è contraria a questa guerra. Solo pochi americani sono favorevoli all'ingresso degli Usa in questo conflitto ingiusto».

Eppure la Casa Bianca dice che bisogna salvare il popolo iracheno da un regime atroce e dittatoriale. È possibile ancora evitare la guerra?

«Una guerra, di qualunque tipo essa sia, non può mai essere una guerra per fare la pace. Questa guerra così vicina può essere evitata. Di recente sono stata in Germania per un ciclo di conferenze a cui hanno partecipato eminenti leader politici. Ho più volte ripetuto a chi mi ascoltava, che ogni

persona del mondo può fermare questa guerra. La guerra in Iraq può essere evitata perché la maggioranza dell'opinione pubblica sa che è una guerra di interesse. C'è in gioco il monopolio dell'equilibrio economico mondiale. E l'Iraq, quindi, non sarà il solo paese contro il quale l'America scatenerà la guerra. Dall'Iraq si passerà all'Iran, dopo l'Iran sarà il turno della Turchia. Si tratta solo di interessi economici. Se tutti, ogni cittadino, ogni parlamentare, ogni leader politico, scrivesse direttamente a George Bush, dicendogli: "noi questa guerra non la vogliamo", vedremo che le persone di questo pianeta hanno potere di fermare una guerra».

Cosa è successo durante questa settimana dei diritti civili?

«Durante questa settimana di protesta abbiamo cercato di tirare il presidente fuori dalla porta. Se tutti i paesi del pianeta andassero da Bush a dirgli: "Noi siamo contro questa guerra, non ti daremo il nostro consenso per l'utilizzo delle tue basi militari", forse potremmo fermarlo. Non ha senso considerare gli iracheni come nemici visto che saremo noi americani che dovremo tornare là a ricostruire. Non potremmo esimerci dal soccorrere quel paese dopo i danni che avremo fatto loro e ai morti che semineremo, ai bambini che uccideremo».

Cosa ricorda di Martin Luther King
«Ho lavorato al fianco di Martin Luther King dal tempo delle campagne in Alabama fino alla sua morte.

Abbiamo fatto tante conferenze e manifestazioni insieme, diventando fin dal primo momento nemici del sistema. Ma abbiamo continuato a combattere comunque, contro tutte le ingiustizie».

Nonostante la sua età ancora combatte.

«Quando penso al futuro penso ai bambini di oggi. Sono il nostro avvenire, noi adulti dobbiamo costruire un mondo di cui possano davvero prendere le redini. Per fare ciò dobbiamo eliminare la nostra paura. Se non lo facciamo, la paura si trasformerà in odio e l'odio si trasformerà in corruzione. Per questo bisogna combattere l'odio. L'odio corromde soprattutto chi lo coltiva dentro di sé, oltre a far male a chi lo riceve».